

edizioni la meridiana

collana **PASSAGGI**

Lui vide quello che non aveva notato prima, la chiusura lampo del giubbotto che le stringeva il collo. La prese per le spalle e sentì sotto le dita lo spessore delle cinghie. Fece scivolare una mano e sentì i panetti dell'esplosivo.

Barbara Schiavulli

LE FARFALLE NON MUOIONO IN CIELO



Barbara Schiavulli

**LE FARFALLE NON
MUOIONO IN CIELO**

edizioni la meridiana

CAPITOLO I

Il mercato brulicava di gente, come ogni venerdì pomeriggio. Le voci dei venditori e i colori delle verdure si perdevano nella frenesia delle mani che raccoglievano la frutta e la infilavano nei sacchetti.

Erano tutti uomini i venditori. Sollevavano la loro merce in bella mostra, mele lucidate, carote ripulite, peperoni giganti e urlavano i prezzi. Le persone acquistavano in fretta. Tutti volevano tornare a casa e cominciare a cucinare prima che calasse il tramonto. Reggevano buste pesanti, piene di ciuffetti di verdura che spuntavano e accarezzavano i polsi bianchi delle donne anziane. Si muovevano veloci, con destrezza ed esperienza, molte di loro non avevano fatto altro per tutta la vita. Oltre ai figli, naturalmente. Se ne andavano in giro senza neanche ascoltare i commercianti che allungavano i pomodori migliori. Ognuna di loro sapeva esattamente dove andare. Per gli uomini che compravano era diverso. Ci mettevano più tempo, un po' si annoiavano, pensavano che avrebbero avuto mille altre cose più importanti da fare. Ma per qualche strana ragione la loro donna non era potuta venire. A qualcuno piaceva. Non a molti. Lo trovavano rilassante. Erano convinti di essere più bravi delle donne che erano sbrigative. Loro, invece, chiacchieravano con il venditore, ascoltavano i consigli, erano sicuri alla fine di aver fatto un affare, perché erano riusciti a capire il mercante, probabilmente gli avevano anche soffiato qualche segreto. Avrebbero sbagliato. Le loro donne li avrebbero sgridati con tono stizzito, una volta giunti a casa e posati i sacchetti sul tavolo. Le donne, a volte, sapevano essere ingrati, era questo che pensavano questi uomini, un po' anziani, che si erano dati tanto da fare. Il banco dei formaggi era una nuvola bianca. Ce n'erano di tutti i

tipi, ma i migliori erano i latticini, quelli morbidi, freschi di giornata. Tutti gli altri venivano dall'estero. Insieme c'erano anche le olive. Non ci sono tanti posti dove si possono trovare venti tipi di olive. Normali, speziate, al peperoncino, al rosmarino. Nere, verdi, rosse, piccole, grandi. Finivano con un mestolo dentro ad un sacchetto di plastica trasparente, chiuso agilmente con un nodo. Chi le comprava, già si gustava il sapore pungente e un po' croccante. Qualcuno aveva persino il coraggio, una volta allontanatosi dal banco, di tirare fuori il sacchetto, sciogliere il nodo, mettere una mano in quella pastura oleosa e provare un'oliva. Lo faceva un po' di nascosto, d'istinto, forse perché sua madre, quando era piccolo, lo sgridava. Ma era buona. Una sensazione che annunciava la cena. Un piccolo aperitivo, per nulla compromettente. Nessuno lo avrebbe saputo. Il nocciolo finiva per terra, lanciato sotto uno dei banconi di legno, rotolava tra le gambe della gente e si fermava sbattendo contro il marciapiede o contro una cassetta vuota della frutta. Sarebbe rimasto lì per molto tempo. Almeno fino a sera, quando tutti se ne sarebbero andati, quando il mercato si sarebbe svuotato, i prodotti riposti nei loro magazzini e gli uomini delle pulizie avrebbero affrontato il peggio di questo posto. Le mele marce, i pomodori schiacciati, qualche pesce puzzolente caduto. Foglie di insalata appiccicate alla strada e annerite dal tempo. E poi i noccioli di oliva, che erano diventati tanti perché qualcuno non era riuscito neanche a tornare a casa con il suo sacchettino appena comprato.

C'era anche qualche bambino. A loro piaceva questo posto, soprattutto per la varietà dei colori. Quello che a loro non piaceva era essere strattonati e di solito accadeva sempre. Le madri per paura di perderseli se li tenevano stretti, tirandoli per un braccio. Non stavano attente a loro perché erano impegnate a comprare e compensavano la loro concentrata distrazione verso altro, non mollando la presa del braccio del loro bambino. Alcune neanche li tenevano per mano, li stringevano per il polso o l'avambraccio e non si accorgevano delle smorfie dei loro pic-

coli demoni che, da quando erano entrati, non facevano che pensare a come scappare. Erano affascinati dagli uomini grandi che urlavano, dalle montagne di frutta che con un loro tocco sarebbero potute rotolare. Dalle albicocche che, di nascosto con l'altra mano, riuscivano a malapena ad afferrare. Ma prima ancora di avventarsi, già con mezza bocca aperta, arrivava un sonoro schiaffone dalla madre che li faceva spaventare a tal punto che l'albicocca saltava dalle loro ditine e finiva a terra, in un rivolo di sporcizia. Rotolava per un po', poi sbatteva contro un nocciolo di oliva. Il bambino cercava di afferrarla, ma poi dall'alto percepiva il movimento minaccioso della mano della mamma scendere verso di lui, inesorabile. Allora capiva che, forse, era meglio chiudere gli occhi, ritirare la mano e farsi stratonare al banco successivo dove già, dimenticatosi delle albicocche, aveva adocchiato delle fragole enormi.

L'autobus numero 6 era una piccola macchia rossa all'orizzonte. Avanzava lentamente. Prima un puntino, poi qualcosa di sempre più grosso, fino a diventare enorme. Era possibile vedere l'autista con la sua divisa marrone e lo sguardo serio sul traffico. Chi lasciava il mercato attraversava incurante la strada, per questo l'autobus andava piano. E l'autista stava molto attento. Amava quel momento della giornata. Era la fine del lavoro. L'ultima corsa. Lui sapeva di avere uno dei mestieri più pericolosi al mondo. Gli sarebbe piaciuto cambiarlo, ma non sapeva fare altro che girare per le strade, strappare biglietti e lanciare sorrisi alle ragazzette ancora troppo giovani per flirtare con gli autisti. Si divertiva a guidare la gente attraverso le strade della città. In un'altra vita doveva essere stato un cocchiere, o un capo carovana, che accompagnava i suoi signori attraverso il deserto alla scoperta di nuove terre. Era così che anche oggi viveva il suo lavoro. In una città piena di insidie e pericoli, lui accompagnava le persone a casa o nel posto dove dovevano andare. Chi saliva sul suo autobus, sapeva che sarebbe stato al sicuro, lui li avrebbe protetti con la sua vita. Ogni volta che qualcuno entrava, nel tempo che il passeggero cercava gli spic-

cioli del biglietto, lui lo scrutava a fondo. Qualche volta riusciva a immaginare le loro vite. Osservava i loro vestiti, cercava di catturare il loro sguardo, cercava di capire quanto potessero essere cattivi. Non aveva mai sbagliato.

Dalla strada, Arin lo vide. E lo guardò immobile muoversi verso di lei. Senza battere ciglio.

– Scendi, è ora – le ordinò il suo accompagnatore. Arin appoggiò la mano sulla maniglia della portiera e premette verso il basso, aspettando lo scatto dell'auto che si apriva. Era fredda, ostile, non vedeva l'ora di lasciare quella macchina. Scese in fretta, qualcuno da dietro stava già suonando il clacson. Arin cercò di nuovo l'autobus con lo sguardo. Un palazzo lo nascondeva, ma avrebbe raggiunto la fermata a pochi metri da lei. Arin lo sapeva.

La macchina fece un'inversione e si dileguò. L'uomo al volante si accese una sigaretta e appoggiò il piede sull'acceleratore. Voleva andarsene il più presto possibile. Quello non era un posto dove stare. Doveva mettere, tra lui e quella giovane, distanza, la massima distanza possibile. Sfrecciava tra le vie. Era compiaciuto. Assaporava la sigaretta con profonde boccate e buttava fuori dal finestrino aperto il fumo denso. L'aria gli scompigliava i capelli e gli appannava la vista, ma non aveva importanza, gli sembrava di correre più veloce e questa era l'unica cosa che contasse. Andarsene. Voleva tornare a casa, accendere la televisione e aspettare. Aveva fatto il suo dovere. Aveva accompagnato la ragazza.

Arin adesso era sola. Un brivido le percorse la schiena. Con la mano sollevò di qualche centimetro la chiusura lampo del giubbotto. Faceva freddo e l'imbracatura le dava fastidio.

All'incrocio, l'autobus numero 6 fece la sua svolta verso la fermata. C'erano 36 persone a bordo. Diciassette donne, diciannove uomini. Quattro ragazzine chiassose. Un adolescente con il cavallo dei pantaloni all'altezza delle ginocchia e un soldato. Arin sentì il rumore dell'autobus che si avvicinava. Posso far-

cela, pensò. Vide una donna con un foulard in testa, un vestito lungo color carta da zucchero, abbottonato fino al collo. Aveva una bambina in braccio. Si piegò con fatica per raccogliere da terra i sacchetti, pronta a salire sull'autobus.

– Vattene – le bisbigliò Arin avvicinandosi al suo orecchio. La donna la guardò con un cenno d'assenso, un po' allarmata e un po' riconoscente. Per un attimo si guardarono di nuovo negli occhi e poi si dileguò.

Il ragazzo con il cavallo dei pantaloni basso guardò fuori dal finestrino. Cercava Arin e masticava nervosamente una gomma, che già non sapeva più di niente. Il suo sguardo s'illuminò quando vide il viso della ragazza. L'aveva sempre ammirata. Era coraggiosa, molto più dei suoi amici. Una volta aveva persino pensato di chiederle di uscire. Non aveva mai osato. Lui non si riteneva bello abbastanza per una come Arin. E poi non ci aveva mai saputo fare con le ragazze. Gli facevano sudare le mani, battere il cuore e cominciava a balbettare. Non sapeva mai quale fosse la cosa giusta da dire. Aveva sempre paura di sbagliare. Alla fine non diceva niente e loro se ne andavano. Si comportava ogni volta al contrario di come avrebbe dovuto. Eppure lo sapeva, ma era più forte di lui. Si paralizzava. I suoi amici lo prendevano in giro. Lo consideravano un imbranato. La realtà era che le ragazze gli mettevano soggezione. Erano così belle. Lo erano tutte. Sarebbe svenuto se una sola di loro avesse incontrato il suo sguardo, per questo teneva sempre la testa piegata verso terra come se cercasse qualcosa che aveva perso. Cercava di ritrovare se stesso, un po' di dignità, un po' di coraggio. Sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta a parlare con una ragazza. Era troppo difficile. I suoi gli dicevano che lui era solo timido, che prima o poi avrebbe conosciuto una brava signorina, si sarebbe sposato e tutto sarebbe diventato normale. Ma lui sapeva che non sarebbe stato così. Lui non ce l'avrebbe mai fatta. Con gli amici era un duro, era quello che poteva fare di tutto in qualsiasi momento, ma le ragazze potevano schiacciarlo con uno sguardo. Per questo motivo, per lui, questo momento

era importante. Arin era diversa da tutte le altre, era più bella, più intelligente. Ora, le loro vite erano legate l'una all'altra.

Il soldato seduto dietro al ragazzo con il cavallo dei pantaloni basso teneva il mitragliatore appoggiato sulle cosce. Anche lui guardava fuori. Era soddisfatto ogni volta che tornava a casa. Non gli piaceva il servizio militare. Non gli piacevano le armi, non gli piaceva uccidere, ma erano in guerra. E lui quel fucile doveva tenerlo in grembo. Era contento che per ora lo avevano sempre tenuto alla base. L'idea di partecipare a una missione gli dava la nausea. Stare rinchiuso nel suo ufficio a sistemare scartoffie gli sembrava un buon modo per evitare di affrontare quello che stava accadendo fuori. Faceva tutto in silenzio, si muoveva con calma ed efficienza. Cercava di non commettere errori, per non attirare l'attenzione. Sperava che non lo notassero, che i suoi superiori si dimenticassero di lui. Voleva essere solo lasciato in pace. Voleva che quei mesi trascorressero il più velocemente possibile. Intanto, doveva tenersi il mitra sulle ginocchia. Non poteva abbandonarlo mai. Era una delle regole dell'Esercito. Se lo doveva portare perfino in bagno. Le prime settimane, l'M16 lo inibiva, non riusciva neanche a pisciare con quell'affare vicino. Ma ci si abitua a tutto, prima o poi.

Arin salì sull'autobus e aspettò il suo turno per comprare il biglietto, dietro un signore anziano. Il vecchio perdeva tempo. Faceva confusione con le monete e non voleva lasciarsi aiutare dall'autista che si stava spazientendo. Il vecchio contava senza mai raggiungere la somma giusta. Un pensiero di disperazione attraversò gli occhi dell'uomo che non riusciva neanche a pagare il suo biglietto. Ad Arin fece pena. Allungò la sua piccola mano in quella dell'uomo che guardava le monete senza più sapere cosa fare. Le prese e le allungò all'autista che, con un sorriso di gratitudine, strappò due biglietti. Arin prese il suo e si diresse verso la coda dell'autobus. Ogni passo le sembrava pesante. Ogni passo le costava la vita.

Arin si sedette di fianco al ragazzo con il cavallo dei pantaloni basso, che si chiamava Majed. Si guardarono e si sorrisero in silenzio. Poi Majed si alzò, le sfiorò una guancia con due dita tremolanti e un po' sudate.

– Non aver paura – le disse e andò a sedersi in fondo all'autobus.

La città era diventata improvvisamente silenziosa. L'autobus si muoveva agilmente, era l'ultima corsa della giornata. Nessuno scendeva. Nessuno saliva. Tutti tornavano a casa.

Il soldato si alzò e si sedette vicino ad Arin per poter vedere meglio fuori dal finestrone. La canna dell'M16 le sfiorava il ginocchio. Lei aveva paura delle armi. E odiava i soldati. Si toccò il petto, avvertì l'imbottitura e si sentì al sicuro.

– Ti dispiace darmi il tuo posto? Devo incontrare degli amici e non so a che fermata salgono – le disse con tono amichevole, mentre cercava di scavalcarla.

– Certo.

– Grazie bella.

Arin si alzò e gli fece posto. Le aveva detto bella. A parte suo padre nessuno le aveva mai detto che era bella. Le si stampò un sorriso malizioso sulla faccia.

– Non vedo l'ora di vedere i miei amici, oggi è il mio compleanno.

– Davvero?

– Certo, non è una giornata bellissima?

– Credo di sì.

– Che significa credo di sì? O è bella o non è bella. Aspetta, ne vuoi uno?

Il soldato le porse un sacchetto pieno di biscotti fatti in casa. Arin ne prese uno e lo assaggiò. Non ne aveva mai mangiati di quel tipo. Era soffice, ripieno di cioccolato.

– Me li ha mandati mia madre alla base. Sono buoni, vero? Beh, lo sai come sono le madri, pensano sempre che non mangiamo abbastanza.

Questo libro è dedicato ad Arin Ahmed rinchiusa in un carcere israeliano. Ho preso in prestito il suo nome per raccontare una storia simile alla sua. Ma anche a quella di migliaia di ragazzi palestinesi e israeliani. Arin si è tirata indietro all'ultimo momento. Forse, all'improvviso, ha scoperto che, se c'è una ragione per morire per Gerusalemme, ce ne deve essere anche una per vivere. È dedicato anche a quelle centinaia di soldati israeliani detenuti per essersi rifiutati di svolgere il servizio militare nei Territori ri-Occupati. E alla promessa di fare di questo meraviglioso Paese una terra senza guerra.

Con l'inizio della seconda Intifada, gli attentati suicidi sono aumentati, e anche il fenomeno è diventato un argomento all'ordine del giorno. Io ho cercato di estraniarmi da quelli che potessero essere i giudizi morali. Sono una che è assolutamente contraria alla violenza e che crede fortemente che Israele e Palestina non saranno mai in grado di mettersi d'accordo da soli. Né oggi, né fra trent'anni, quando a governare ci saranno i ragazzini di oggi, che sicuramente, da una parte e dall'altra, non godono di un ambiente positivo in cui crescere. Ho parlato con decine di famiglie palestinesi i cui figli hanno deciso di diventare kamikaze, ho trascorso del tempo con loro, ho cercato di fare breccia nel superficiale orgoglio di madri che sono fiere di avere un figlio martire. Ho visto le loro lacrime scendere ed erano uguali a quelle di tutte le madri che perdono un figlio. Ho cercato di parlare con i ragazzi palestinesi e mi sono trovata spesso di fronte ad un muro costruito da anni di umiliazioni, di paure, di insicurezze, di ignoranza, in cui è difficile insinuarsi perché non sapevo cosa rispondere. "Hanno imprigionato mio padre, ucciso mio fratello, mia sorella ha partorito ad un posto di blocco e mia nonna sta morendo perché non ha il permesso per andare in ospedale per fare la chemioterapia. Perché non dovrei odiare gli israeliani?". Lo stesso avveniva dall'altra parte: "Ci odiano tutti, salgono sugli autobus, entrano nei ristoranti e si fanno esplodere. Uccidono bambini, sono senza scrupoli. Perché non dovremmo odiare i palestinesi?". So solo che non si rispondono tra di loro, ma ognuno per sé. Così

è nato il mio libro, volevo che un palestinese e un israeliano si parlassero. E non volevo che fossero due politici, o due pacifisti, o due persone istruite. Dovevano essere due ragazzi, che poi rappresentano la maggioranza di entrambi i popoli. Dovevano essere due persone intrise di odio, ma pur sempre due ragazzi. In questo momento non sarebbe facile far incontrare un palestinese e un israeliano, se non proprio in una situazione di scontro. E così eccoli lì, uno di fronte all'altro nel momento più drammatico della loro vita. Dove tutti si aspettano una strage, fino a quando i due commettono un errore: parlano e scoprono che l'altro ha tutte le risposte che non riuscivano a trovare da soli. Ho preso in prestito il nome di Arin, una quasi kamikaze reale, e la sua scelta. Il resto è tutto inventato, ma potrebbe essere vero. Ho immaginato di entrare nella sua testa e di farne vedere il lato umano, anche se molte persone preferiscono credere che questi ragazzi pronti ad uccidersi e a uccidere siano dei mostri. I cattivi saranno chi li recluta, chi li addestra, chi li manda. Da una parte e dall'altra, perché la ragione, in questa terra, di sicuro è profuga da qualche altra parte.

INDICE

Capitolo I	7
Capitolo II	32

Barbara Schiavulli è una giornalista freelance di guerra. Trentenne, si occupa soprattutto di questioni del Medio Oriente, ha seguito la seconda Intifada, il conflitto in Kashmir, in Afghanistan, il colpo di stato ad Haiti, la guerra in Iraq, e tutto quello che ne è seguito. Nei suoi reportage cerca di combinare la cronaca dei fatti con la denuncia dei crimini contro l'umanità. Scrive per *Avvenire* e *L'Espresso* e collabora con radio e televisioni. La sua base di partenza è Roma.

Euro 12,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-559-6

